



Quel che resta dopo cinque anni

GIANFRANCO PASQUINO

ANNO dopo anno, l'anniversario dell'uccisione di Marco Biagi continua a costituire l'oggetto di polemiche aspre, intense e trasversali. Periodicamente, in questo come in altri "casi", qualcuno si alza a sostenere che bisognerebbe superare le polemiche costruendo una "memoria condivisa". Confesso di non capire precisamente chi debba costruire questa memoria e con chi debba essere condivisa. Credo, invece, che sarebbe opportuno interrogarsi su come sia stato creato il clima che ha portato alcuni attardati esponenti delle Brigate Rosse a progettare e a eseguire un omicidio, evidentemente pensando di

ricavarne un esito positivo per la loro, seppur fatiscente, organizzazione e per loro stessi. A mio modo di vedere, il compito da svolgere consiste, come si sarebbe dovuto fare da subito, nella elaborazione di riflessioni critiche e autocritiche. Comincio segnando i punti che mi paiono rilevanti.

Marco era un docente di diritto del lavoro e di relazioni industriali che, a differenza di molti suoi colleghi, forse della maggioranza di loro, oltre a conoscere ottimamente il caso italiano, era in grado di effettuare comparazioni di notevole livello con le norme e le pratiche formali e informali delle relazioni

industriali esistenti nelle più importanti democrazie. Marco era convinto che il suo sapere, che era notevole, potesse e, anzi, nella misura delle sue capacità di riuscire a influenzare i decision-makers, dovesse essere applicato perché sarebbe servito a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro e a creare occupazione. La legge che porta il suo nome è certamente frutto del suo pensiero e della sua consulenza, ma non contiene tutto quello che Marco riteneva necessario e auspicabile.

SEGUE A PAGINA II

DA RIFORMISTA intelligente, Marco avrebbe certamente voluto e saputo introdurre opportune correzioni e adattamenti suggeriti dalle risultanze dell'attuazione pratica di quella legge poiché non aveva nessun timore nel correggersi e nessuna arroganza, ma parecchia tenacia, sì, nel difendere le sue idee. Certamente, Marco non ragionava in termini schematici: da una parte, il capitalismo e i padroni tutti cattivi e sfruttatori; dall'altra, il mondo dei lavoratori tutti buoni e sistematicamente oppressi. Anzi, la sua forza era proprio quella di sapere introdurre distinzioni accurate e di cogliere i punti sui quali una audace azione legislativa avrebbe potuto fare leva per ottenere risultati significativi in materia di aumento dell'occupazione e della produttività.

Stando così le cose, mi pare assolutamente evidente che qualsiasi riduzione delle polemiche debba passare attraverso il riconoscimento esplicito, concreto, incondizionato che Marco non era un "servo" del governo di centro-destra, ma operava per fare una buona legge a favore dei lavoratori, in particolare dei giovani che erano alla ricerca del primo impiego. Dunque, tutti coloro che esagerarono nei toni e negli aggettivi (l'elaborazione di Marco era chiara, lineare, precisa e non aveva affatto prodotto un documento "limaccioso") e tutti coloro che perseverano in avventurose distinzioni fra il giurista e la sua attività pubblica di consulenza, hanno l'obbligo di ripensare a quanto dissero e scrissero. Potrebbero anche, coerentemente — non è affatto questione di coraggio, ma di, ahinoi rara, proibita intellettuale — riconoscere e dichiarare che hanno sbagliato. Dopo queste dichiarazioni pubbliche, sarà più facile confrontarsi sulla validità delle idee e dei

progetti, come Marco, magari non nascondendo la sua irritazione e il suo fastidio per gli improvvisatori e i manipolatori, avrebbe comunque fatto.

Quanto alla memoria condivisa, non me ne curei più di tanto. Sarebbe sufficiente ristabilire la verità dei fatti, di quanto ciascuno ha detto e scritto, e delle conseguenze, che è, credo, esattamente quanto puntigliosamente, meritoriamente e duramente esige la moglie Marina.

Da socialista e riformista, lucido e coerente, Marco avrebbe sorriso, magari amaramente, tanto di fronte all'opportunismo dei suoi critici quanto a quello dei suoi santificatori che ne rivendicano l'eredità e avrebbero continuato a studiare, pensare, imparare e, in special modo, a cercare di influenzare coloro che hanno il potere (e la responsabilità) di prendere decisioni importanti, con l'obiettivo di migliorare il funzionamento del mercato del lavoro e del sistema politico italiano.

GIANFRANCO PASQUINO